

LQ *The Lab's Quarterly*

2021 / a. XXIII / n. 3 (luglio-settembre)

DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglio (Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (segretario di redazione), Massimo Airoidi, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto, Luca Corchia, Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

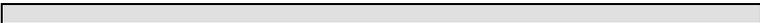
<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale



“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.



LQ *The Lab's Quarterly*

2021 / a. XXIII / n. 3 (luglio-settembre)

MONOGRAFICO

Orientarsi nella società dell'incertezza. Percorsi e traiettorie di vita nell'epoca della *New/Net/Knowledge Economy*

a cura di Elena Gremigni e Franca Settembrini

Elena Gremigni, Franca Settembrini	<i>Orientarsi nella società dell'incertezza. Percorsi e traiettorie di vita nell'epoca della New/Net/Knowledge Economy</i>	9
Maria Cristina Ginevra, Sara Santilli, Ilaria Di Maggio, Salvatore Soresi, Laura Nota	<i>Il contributo dell'orientamento per la progettazione di un futuro inclusivo e sostenibile</i>	43
Marco Pitzalis	<i>Ferramenta (di una sociologia relazionale dei sistemi di istruzione)</i>	61
Emanuela Susca	<i>"Abbandonare l'ipocrisia dell'istruzione". Riflessioni e proposte a partire da Capitale e ideologia di Thomas Piketty</i>	89
Aina Tarabini, Judith Jacovkis, Alejandro Montes	<i>Classed choices: Young people's rationalities for choosing post-16 educational tracks</i>	113
Fiorenzo Parziale, Giuliana Parente	<i>L'orientamento scolastico come pratica di riproduzione delle disuguaglianze scolastiche dovute all'origine sociale</i>	139
Elena Gremigni	<i>Disuguaglianze di opportunità educative e higher education. Orientamento e dispositivi di riproduzione sociale nell'accesso all'istruzione terziaria in Italia</i>	165

Giovanni Abbiati, Giulia Assirelli, Davide Azzolini, Carlo Barone	<i>L'università conviene? Un'analisi dei rischi dell'investimento in istruzione universitaria nel sistema del 3+2</i>	207
Davide Girardi	<i>Oltre la "colpa" individuale. La costruzione sociale delle competenze quale dinamica di campo in un sistema d'impiego locale</i>	247
Sebastian Carlotti, Irene Paganucci	<i>Distinguersi per uniformarsi. Il lavoro cognitivo nell'università tra produzione della conoscenza e mito della mobilità</i>	273

LIBRI IN DISCUSSIONE

Padmini Sharma	<i>Alessandro Gandini (2020). Zeitgeist Nostalgia: On Populism, Work and the 'Good Life'</i>	299
Alessandro Gerosa	<i>Adam Arvidsson (2020). Changemaker? Il futuro industriale dell'economia digitale</i>	305

MONOGRAFICO

Orientarsi nella società dell'incertezza. Percorsi e traiettorie di
vita nell'epoca della *New/Net/Knowledge Economy*

a cura di Elena Gremigni e Franca Settembrini

Adam Arvidsson

CHANGEMAKER?

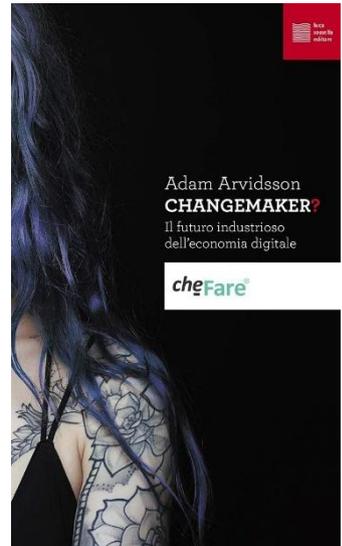
Il futuro industrioso dell'economia digitale

Milano, Luca Sossella Editore, 2020, 176 pp.

di *Alessandro Gerosa**

Changermaker? di Adam Arvidsson si presenta come un libro compatto, ma estremamente denso, scritto per essere fruibile da un pubblico più vasto di quello delimitato dalla sola torre d'avorio accademica, pur mantenendo gli standard e il rigore di quest'ultima. Pubblicato originariamente in inglese da *Polity Press* nel 2019, è uscito in italiano nel 2020 per Luca Sossella Editore (traduzione di Antonella Lettieri, in collaborazione con Salvatore Monaco) a cura di cheFare, inaugurando l'omonima collana per la casa editrice. La traduzione italiana si distingue da quella inglese soltanto per il nome, che passa da un assertivo *Changemakers* al più interrogativo *Changermaker?*, rimanendo altrimenti identica.

L'autore è una voce prolifica e autorevole nel dibattito accademico internazionale dell'ultimo decennio sui temi del lavoro e della produzione nell'economia digitale, dei brand e dei media digitali. Questo libro si pone l'obiettivo ambizioso di sistematizzare «il risultato di oltre dieci anni di ricerca sulle industrie creative, sui professionisti free lance, sulla peer production basata su beni comuni, sulle start-up, sulle imprese sociali e su altri aspetti dell'economia digitale» (p. 175). Effettivamente, *Changermaker?* è un libro in cui nonostante il numero contenuto di pagine risulta



* ALESSANDRO GEROSA è assegnista di ricerca in Sociologia presso l'Università degli Studi di Milano.

Email: alessandro.gerosa@unimi.it

DOI: 10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n3.305-311

impossibile individuare un singolo tema principale, presentandone almeno tre che si intrecciano continuamente lungo il suo svolgimento.

Il primo tema, che – a dispetto della comparsa solo come aggettivo nel sottotitolo – segna lo scandire del volume e rappresenta il fulcro del primo, terzo, quarto e quinto capitolo, è quello dell'*economia industriale*. La concettualizzazione di un'economia industriale non è di per sé nuova: la prima formulazione risale a de Vries (2008) nel volume di storia economica *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*. In esso viene usata per descrivere la rivoluzione fondamentale avvenuta durante il «lungo diciottesimo secolo» che ha permesso lo sviluppo dell'industria e del capitalismo come lo conosciamo oggi, o almeno come lo abbiamo conosciuto. Arvidsson, tuttavia, trasla il concetto dal contesto della storia economica per radicarlo saldamente nell'analisi sociologica contemporanea, al fine di interpretare le attuali trasformazioni capitalistiche. L'economia industriale – secondo l'autore – è quella costituita da attività imprenditoriali di piccola scala, flessibili, ad alta intensità di lavoro e a bassa intensità di capitale. Dopo essere stata relegata per ampi secoli ai margini del sistema capitalista globale, riuscendo però sempre a sopravvivere nei suoi interstizi senza scomparire interamente, questa forma economica ha acquisito nuova centralità e rilevanza grazie alle trasformazioni capitaliste seguite alla crisi del sistema di produzione industriale. L'economia industriale rappresenta insomma il bandolo della matassa dei processi di produzione economici e capitalisti contemporanei, ed è sulle sue direttrici di sviluppo che si gioca il futuro dell'egemonia economica globale e della sopravvivenza del capitalismo.

Il secondo tema centrale del libro è quello dell'economia digitale, che fornisce il quadro di riferimento entro il quale si inscrivono le analisi dell'autore. L'economia digitale difatti costituisce allo stesso tempo il contesto nel quale si manifestano i caratteri prodromici della nuova economia industriale e il modello economico sulla cui crisi si sta innestando la ristrutturazione industriale del capitalismo contemporaneo. La tesi fondamentale riguardo all'economia digitale – esposta in particolare nel secondo capitolo – è probabilmente uno dei contributi più originali e destinati a suscitare dibattito della monografia, ovvero che, nonostante il predominio assoluto nell'agone economico contemporaneo delle piattaforme digitali e la loro pervasività in ogni ambito e fenomeno della società contemporanea, esse versino in uno stato di profonda crisi, solo parzialmente celabile. Questa crisi, in particolare, deriva esattamente dall'incapacità delle piattaforme di

convertire efficacemente il proprio predominio di mercato e la pervasività sociale senza precedenti in corrispondenti profitti e crescita economica. Parafrasando Solow, Arvidsson sostiene che possiamo vedere le tecnologie digitali dappertutto, tranne che nelle statistiche sulla produttività (p. 27). Contrariamente alla visione predominante, dunque, nel libro viene messo in luce come le piattaforme siano strutture fundamentalmente inefficienti. Analizzando il capitalismo digitale come l'insieme di processi che, a partire dagli anni '70, permisero alle imprese di sopravvivere alla crisi del capitalismo industriale, attraverso i fenomeni della globalizzazione, dell'esternalizzazione e della digitalizzazione, si possono evincere come sue caratteristiche fondamentali, da un lato, una concentrazione di capitali senza precedenti nella storia economica moderna (in particolare attorno alle piattaforme digitali) e dall'altro una precarizzazione generale della vita degli individui. Queste due caratteristiche portano l'autore a sostenere come l'economia digitale contemporanea – anche in questo caso in controtendenza rispetto alla visione predominante – stia attraversando una fase di imponente rifeudalizzazione, in cui le piattaforme digitali giocano un ruolo conservatore, fondando il proprio valore ed i propri guadagni sulla rendita finanziaria piuttosto che sull'innovazione produttiva. Nelle parole dell'autore «se i guadagni derivano dalla capacità di costruire e proteggere il potere di mercato piuttosto che dall'innovazione e dalla concorrenzialità – visto che, come ha suggerito Peter Thiel, “la concorrenza è per i perdenti” – è ragionevole usare le proprie risorse allo scopo di proteggere quanto più possibile questo potere di mercato» (p. 47). Allo stesso modo, questa rifeudalizzazione porta ad una sostanziale standardizzazione dell'innovazione, e una sua conseguente stagnazione, spingendo le imprese digitali (piattaforme o start-up) ad essere interessate più al raggiungimento di rapide crescite finanziarie che di un'effettiva sostenibilità di mercato, in quello che viene paragonato provocatoriamente ad uno schema Ponzi collettivo (p. 133).

Il terzo tema è quello dei *changemaker*, gli imprenditori dell'economia industriale che forniscono il titolo al libro e aprono il primo capitolo. In esso, Arvidsson afferma che «cambiare il mondo è diventata la parola d'ordine di una nuova generazione. [...] Da contesti del tutto insinceri [...], passando poi per manifestazioni alle volte assurde (come i Post-it workshop), e fino ad arrivare al duro lavoro onesto e sincero di molti, essere un *changemaker* è diventata un'aspirazione comune.» (p. 9). Lungo tutto il suo svolgimento, il libro mette lucidamente a fuoco questa nuova tendenza generale del

lavoro autonomo (ma non solo) contemporaneo a caricarsi sulle spalle la responsabilità di migliorare la propria società e promuovere precisi e determinati sistemi valoriali attraverso il proprio operato. Emarginati dalla rifeudalizzazione capitalistica in atto, la scelta di diventare lavoratori autonomi o piccoli imprenditori con finalità etiche e sociali accomuna – pur con alcune differenze rilevanti – individui provenienti sia dalla classe media che da quella proletaria e li rende la spina dorsale dell'economia industriale emergente. L'autore distingue le due categorie sotto le etichette di industrialità borghese e industrialità popolare, evidenziandone diversità e analogie. Inoltre, si sofferma particolarmente sull'etica industriale (concettualizzazione costruita in parallelismo esplicito con l'etica protestante weberiana), fondata sul principio che «ci si arricchisce soprattutto per cambiare il mondo, per imporre su di esso la propria personalissima visione e per usarlo come punto di partenza per la propria realizzazione personale» (p. 90)

Per sviluppare adeguatamente la trattazione dei tre suddetti temi, il libro erige le proprie interpretazioni sulla base dell'impiego sapiente e rigoroso di una molteplicità di autori classici e contemporanei. Tra questi spiccano per la rilevanza nell'impianto analitico generale tre pensatori in particolare, che evidenziano il debito verso la tradizione dell'analisi sociologica storica: Fernand Braudel, Max Weber e Giovanni Arrighi.

Del pensiero braudelianico, *Changemaker?* assume diversi dei propri punti cardine. Innanzitutto, la *longue durée*, la predilezione per una lettura della storia capace di guardare oltre la contingenza a processi, trasformazioni e riproposizioni cicliche sul lungo periodo, permettendo all'autore di formulare parallelismi con la società civile ed urbana del XVI secolo, l'economia civile Francescana e la crisi ambientale e feudale del XIV secolo e i movimenti millenaristi del XI secolo. Inoltre, da Braudel Arvidsson assume la distinzione tra economia di mercato e capitalismo – che non necessariamente coincidono, ma anzi possiedono un carattere oppositivo –, nonché la persistenza di uno strato economico intermedio che si posiziona «tra il grande scambio di capitale finanziario e la *longue durée* della vita quotidiana, tra il potere del capitale e la fatica ingrata del lavoro» (p. 20) e che nel quadro economico contemporaneo va a costituire l'economia industriale al centro del libro.

Nel tracciare il parallelismo tra l'economia industriale contemporanea e il processo di emersione della modernità industriale del XVII secolo, Arvidsson fa esplicito riferimento a Max Weber. In particolare, da egli viene tratta l'analisi dell'etica protestante come

sistema valoriale di riferimento della borghesia per interpretare i *changemaker* attuali e la loro peculiare etica industriosa.

Da Arrighi, infine, Arvidsson mutua l'interpretazione degli sviluppi del capitalismo globale per stadi egemonici e la nuova centralità dei modi di produzione nel contesto asiatico, in particolare per quanto riguarda il caso cinese. Da questo punto di vista, *Changemaker?* è anche un libro arrighiano, nei termini in cui raccoglie l'eredità lasciata da quest'ultimo in *Adam Smith in Beijing* (Arrighi, 2007), sviluppando ed elaborando ulteriormente la tesi per cui le tendenze del XXI secolo sembrano condurre ad una nuova egemonia economica globale a trazione cinese, che potrebbe assieme rappresentare la fase suprema dello sviluppo capitalista ed un suo superamento in una nuova economia di mercato noncapitalista. Arvidsson preconizza la possibile emersione di un simile modello fondato sulla «combinazione di una base economica di produzione industriosa su piccola scala e controllo dispotico dall'alto tramite algoritmi e piattaforme» (p.135), mantenendo però esplicita la natura ipotetica e non necessaria di questo scenario e denunciando la sua natura intrinsecamente conservatrice da un punto di vista economico e produttivo, prima ancora che sociale.

Tentando la formulazione di una sintesi ragionata, è possibile evidenziare tre qualità in particolare di *Changemaker?*, che lo rendono un libro di grande interesse per tutte le persone, dentro e fuori l'accademia, interessate allo studio delle traiettorie future del lavoro, dell'economia digitale e del capitalismo globale. In primis, è un volume che offre una reale trattazione *globale* dell'economia e del capitalismo contemporaneo. Nonostante la rilevanza assunta recentemente dal tema della decolonizzazione del pensiero scientifico/accademico, sono ancora molto comuni i lavori che, dietro la promessa di analisi dei processi globali, offrono in realtà analisi dei sistemi economici e socioculturali *occidentali*, estendendo tutt'al più l'analisi all'influenza di essi a livello globale. Grazie alla conduzione di ricerche empiriche e di studi approfonditi sia nel contesto europeo che in quello asiatico, Arvidsson lungo i capitoli avanza argomentazioni derivanti dall'osservazione dei processi in atto in entrambi i contesti. Particolarmente significative, in questo senso, appaiono le riflessioni svolte a partire dall'analisi dell'economia Shanzhai cinese e dall'ipotesi di una «bangkokizzazione del mondo» come condizione attuale dell'economia digitale. In secondo luogo, il libro sviluppa le proprie tesi ricorrendo a parallelismi storici che affondano per svariati secoli nella storia europea e cinese, andando ben oltre l'arco temporale impiegato usualmente nelle attuali analisi

sociologiche, che difficilmente si inoltrano al di là dell'inizio del ventesimo secolo o la fine del diciannovesimo secolo. Questa predilezione per una contestualizzazione storicamente approfondita e profonda dei fenomeni presi in oggetto, seguendo – come detto precedentemente – i principi della *longue durée*, permette di contrastare la tendenza tanto diffusa, quanto analiticamente dannosa, di appiattire il passato in un insieme tanto più indistinto quanto più ci si allontana dal ventesimo secolo. Tracciando connessioni che collegano eventi avvenuti in età tardo medievale o moderna con i processi contemporanei, il libro evidenzia come l'aura di totale novità con cui si annunciano determinati fenomeni sociali sia in realtà frutto di una certa miopia analitica e che lo studio della storia anche apparentemente remota permette in diversi casi di acquisire una capacità notevolmente maggiore. In ultimo, aspetto sinora tralasciato nella nostra recensione, *Changemaker?* è anche un libro che proprio sulla base della propria analisi delinea alcuni possibili scenari futuri, ipotizzando che l'economia industriale possa – il condizionale è d'obbligo – provocare il superamento del capitalismo, almeno nella sua condizione di sistema che governa l'esistenza di gran parte della popolazione globale. Arvidsson scrive che «piuttosto che evolversi, è probabile che il capitalismo diventi più conservatore e, per una serie di motivi, meno pertinente per un numero sempre maggiore di persone. Sembra che il sistema tenda a contrarsi piuttosto che a espandersi. Il risultato probabile è un collasso graduale ma accelerato dovuto alla sovrapposizione di disfunzionalità sistemiche, ai disastri ecologici e ai costi sempre maggiori legati alla scarsità di risorse. In questo prolungato periodo di collasso sistemico, la modernità industriale potrebbe offrire il progetto di un modello sociale diverso in grado di sopravvivere, e forse anche prosperare, in quello che rimane delle "rovine capitaliste"» (p. 26). Oltre a caratterizzarsi per una rilevante originalità nel quadro delle molteplici attuali ipotesi concernenti il futuro delle società contemporanee, questa visione possiede un altro merito significativo: fondandosi sull'analisi combinata dei *changemaker* e della comparazione storica, essa si ripara da due rischi speculari ed egualmente insidiosi. Da un lato evita – come invece tendono a fare i lavori recenti di Mason (2016) e Rifkin (2015) citati in tal senso dall'autore – di cadere in un eccesso di ottimismo deterministico, riproponendo per l'ennesima volta nella storia una nuova variante della «teoria del crollo imminente del capitalismo» tanto cara (e fatale) alla seconda internazionale socialista. Dall'altro lato evita di rifugiarsi in un fatalismo nichilista che dipinga il capitalismo come uno stato di cose permanente e ineffabile. In questo senso l'ipotesi

delineata da Arvidsson si configura primariamente come una lucida messa a fuoco della frontiera su cui attualmente si sta giocando il conflitto tra diversi scenari in potenza, quale che sia l'esito di questo conflitto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARRIGHI, G. (2007). *Adam Smith in Beijing. Lineages of the twenty-first century*. London – New York: Verso.
- DE VRIES, J. (2008). *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*. Cambridge: Cambridge University Press.
- FISHER, M. (2018). *Realismo capitalista*. Roma: Nero.
- MASON, P. (2016). *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*. Milano: Il Saggiatore.
- RIFKIN, J. (2015). *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*. Reprint ed. New York: St. Martin's Griffin.
-